

Il territorio della Motta San Giovanni nelle pagine di Edward Lear. Fascino e suggestioni di un territorio in riva allo Stretto percorso dal Grand-Tour



Il Grand Tour fu un fenomeno culturale tipico del XVIII sec. Con questa espressione si è soliti definire il viaggio di istruzione e di formazione, ma anche di divertimento e di svago, e perché no di avventura, che le élites europee, e americane successivamente, intrapresero attraverso l'Europa.

Protagonisti indiscussi del Grand Tour furono principalmente i giovani rampolli di famiglie di rango benestante che avevano appena concluso il loro percorso di studi.

Con il viaggio, la loro educazione libresco si completava e si perfezionava: le solide nozioni del sapere apprese nelle università si facevano più duttili, si arricchivano maggiormente delle esperienze del mondo, si aprivano al gusto della moda, al gusto e alla bellezza estetica, si completavano con la conoscenza comparata di altre civiltà, di altri modi di vivere e di altre nazioni.

A viaggiare furono diplomatici, filosofi, collezionisti, amatori d'arte, romanzieri, poeti e artisti.

Meta privilegiata fu l'Italia, culla della civiltà, dell'arte, della storia e della cultura.

Da questa particolare esperienza di viaggio nacquero così veri e propri capolavori della letteratura e della narrativa, ma anche innumerevoli epistolari, diari, relazioni, reportages, tutti piacevolissimi da leggere che offrono alla classe culturale europea l'immagine di una Italia diversa e di una Calabria del tutto nuova e differente da come invece era descritta, negativamente, dalle cronache del tempo.

La nostra Regione, è stata dunque, visitata e percorsa in lungo e in largo da importanti personalità della cultura straniera come Edward Lear, Francois Lenormant, George Gissing, Alexander Dumas solo per citare alcuni autorevoli nomi, grazie ai quali, attraverso le loro opere, possiamo oggi conoscere le bellezze del paesaggio, le tradizioni enogastronomiche, le tradizioni popolari e folkloristiche di una Regione bella e suggestiva.

Ed è così che la Calabria mostra quindi ai suoi viaggiatori, le sue belle ed affascinanti valli, le sue fiumare, aspre e cariche di acqua in inverno per poi improvvisamente asciugarsi e diventare percorribili in estate, i suoi sentieri, le sue montagne impervie, solitarie e selvagge del Pollino, della Sila, dell'Aspromonte facilmente osservabili con occhi incantati dalla bellezza dell'incomparabile scenario offerto dalla natura.

Una Calabria che invita i viaggiatori alla sua "riscoperta" per via dei suoi spettacolari paesaggi, per via delle sue incomparabili bellezze, per via dei suoi arcaici miti che ancora qui sopravvivono nei luoghi dove l'archeologia si unisce in un *unicum* urbano senza far notare il tempo trascorso, per via dei suoi abitanti, umili, ospitali e cordiali.

I viaggiatori percorrono sentieri, osservano, dipingono, interrogano le persone che conoscono con grande puntualità ed estrema delicatezza al fine di conoscere così un mondo nuovo che si sta aprendo ora ai loro occhi e che per loro deve ancora essere indagato e conosciuto.

E la Calabria è stata così percorsa in tutta la sua superficie, dalla costa tirrenica a quella ionica, dai contrafforti della Sila all'inespugnabile Aspromonte finanche giungendo nella Valle dei Greci di Calabria laddove il tempo sembra essersi fermato e dove ancora oggi come allora, si respira quell'aria di una Magna Graecia sempre presente e mai sopita.

I viaggiatori vengono in questo modo a contatto con nuove memorie del tempo riportandole alla luce, sprazzi di cultura nuova che così si rimaterializzano e prendono nuovamente forma entrando nel panorama culturale europeo.

Attraversando paesaggi montani e costieri, immergendosi nel profumo di bergamotto, i viandanti seguono così le tracce dei grandi insediamenti magnogreci e quelle della religiosità bizantina rappresentata dai numerosi eremi seminascosti dagli occhi indiscreti della quotidianità storica, visitano le botteghe d'arte dove fanno bella mostra di sé le ceramiche, le tessiture, i drappaggi e i giunchi intrecciati con abile maestria.

Una Regione, la Calabria, dal grande fascino, dalla grande bellezza, dalla illustre e gloriosa storia si presenta alla nuova Europa per fare il proprio ingresso trionfale nel mondo dell'élite d'oltralpe.

Uno dei protagonisti indiscussi del Grand Tour che giunse proprio a visitare la Calabria fu il pittore, scrittore e paesaggista inglese Edward Lear che giunse a Reggio il 25 Luglio del 1847, al tramonto quando le gente reggina faceva la sua passeggiata serale.

Grazie alle lettere di presentazione, superò sia la Sanità sia la Dogana e si avviò in compagnia del suo fedele compagno di viaggio Sir Proby de Forti, verso la locanda "Giordano", che si trovava sulla strada principale di Reggio e parallela a quella della Marina.

Nei giorni a seguire il paesaggista inglese visitò la città e suoi dintorni rimanendo letteralmente suggestionato da questi luoghi, per il loro fascino, la loro bellezza e per l'ospitalità delle persone che qui vivono come egli stesso ha più volte riportato nelle pagine del suo *Diario di un viaggio a piedi*.

Un viaggio fortemente voluto, assiduamente desiderato, finalizzato alla scoperta autentica dei luoghi che si reca a visitare: questa la sintesi del viaggio intrapreso da Edward Lear nel 1847. Egli afferma semplicemente che *"non si può conoscere la provincia di Reggio Calabria semplicemente spostandosi in carrozza fra Napoli e Reggio"*; vuole percorrere le mulattiere, godere della vista mozzafiato dei panorami, transitare quei sentieri già noti ai Greci di Reggio e Locri, affidandosi a delle guide locali.

Edward Lear ha dunque scelto di vivere appieno il territorio, di godere della *xenìa*, della squisita ospitalità degli abitanti locali, riuscendo così a carpire e ad immortalare l'anima di una terra meravigliosa nelle sue sublimi litografie.

Lasciata la bella città dello Stretto nel pomeriggio del giorno 29 Luglio, Edward Lear, il suo amico Proby e la guida Ciccio, dopo avere percorso stradine tortuose e viottoli stretti che pian piano si inerpicavano sulle prime colline che contornavano Reggio, dopo una faticosa risalita a piedi, appagata dalla bellezza superba della vista dei campi in fiori e dallo splendido scenario dello Stretto con l'Etna maestoso che svetta a guardiano di quel lembo di mare blu cristallino, giungono in serata a Motta San Giovanni, il primo dei paesi della Calabria ionica che già allora, come oggi, rappresentava la porta d'accesso alla Calabria Greca.

"Giunti alla vista completa del Mongibello, svoltiamo verso monte e incominciamo la salita. Per un certo tempo, la strada dal lato nord, da qualunque parte guardavamo, dava su una grande distesa di bellissimi giardini di Reggio, divisi solo dai bianchi torrenti, e nello sfondo lo Stretto e le colline di Messina; ma dopo ci siamo trovati per tortuosi viottoli fra alte dighe sabbiose e spianate al margine di burroni argillosi che sporgevano sopra pendii coltivati in maniera compatta con bassi vigneti. Forti raffiche di vento ci hanno impedito di disegnare; ad ogni modo era quasi l'Ave Maria quando siamo

sbucati dalle faticose sabbiose gole a ridosso della città, che è situata molto in alto, e domina ampiamente terra e mare.”.

(Edward Lear, Motta San Giovanni 29 Luglio 1847)

Nel paesino mottese, i viandanti e la guida, furono ospitati presso la casa della famiglia di Don Francesco Maropati, personaggio ben in vista sotto l'aspetto socio-politico del paese.

Edward Lear definisce nel suo *Diario* l'abitazione di Don Francesco Maropati, "non ricercata" ma nella quale spiccavano "come probabilmente in tutta la Calabria, semplicità e cordialità".

“Con un po di difficoltà troviamo la casa di Don Francesco Maropati, che ci riceve con ospitalità e senza tante cerimonie, scusandosi perché vivendo da solo in questa sua casa di campagna, l'ospitalità che ci dava non poteva essere come lui avrebbe voluto. In effetti la residenza di questa nobile persona non era delle più ricercate, ma avevo avvertito il mio compagno (che finora non era mai stato in questa regione) che forse avremmo incontrato molta semplicità e molta cordialità in tutta la Calabria.

C'è sempre, in queste cittadine di provincia, un gruppo di vicini che si incontrano in casa del grande signore del luogo, per discutere gli avvenimenti del giorno per un'ora o due prima di cena; la prospettiva di queste lunghe ore mi opprimeva per le domande che mi sarebbero state rivolte sull'Inghilterra e sui nostri progetti e circostanze. <<Cosa c'è da vedere a Bagaladi?>>, hanno detto gli amici del nostro ospite in coro, quando hanno sentito che volevamo andare lì; e un vecchio era ferocemente incredulo, proponendo che, se, come avevamo detto, eravamo alla ricerca del bello o ragguardevole, noi saremmo dovuti andare direttamente a Montebello o a Melito, o in qualunque altro posto, all'infuori di Bagaladi. Egli ha anche spiegato la posizione e le risorse dell'Inghilterra rispetto al resto della società, assicurando gli altri che non avevamo frutti di nessuna qualità, e che tutto il nostro pane veniva dall'Egitto e dall'India; e per la nostra razza, trascurando la più piccola distinzione, affermò ch'erano <<tutti francesi>>, un'asserzione che non abbiamo mai accettato, ma siamo stati dominati dal suo <<insomma, siete sempre una razza di francesi lo stesso>>.

Infine la comitiva si congeda, e noi ci sediamo con Don Francesco per cenare: un pasto senza ostentazione, accompagnato da un vino tollerabile, e con uno stile rustico nel servizio che rassomigliava più ai villaggi interni degli Abruzzi che nelle città vicine alla capitale della provincia napoletana del nord. Non mancavano buone maniere e raffinatezza, e non siamo stati né annoiati da domande, né forzati a mangiare, né c'è stato richiesto di rimanere alzati fino a tardi; così ci siamo ben presto ritirati, e, alla vista di letti molto puliti, ci siamo subito rallegrati per il promettente inizio del nostro itinerario calabrese.

(Edward Lear, Motta San Giovanni 29 Luglio 1847)

La mattinata del giorno seguente fu dedicata alla visita del paese; l'artista e scrittore inglese fu accompagnato da Don Francesco Maropati a visitare il centro storico, con le viuzze strette e tortuose che si aggrappavano al terreno fino a raggiungere i punti più alti e solitari dai quali lo spettacolo che si poteva cogliere era davvero impressionante, quasi unico e surreale in un continuo gioco di luci e ombre, di chiari e scuri. Difatti Lear restò visibilmente affascinato esprimendo la piacevole e allo stesso tempo gradevole sua sorpresa determinata dalla visione del continuo mutare del paesaggio con uno sfondo suggestivo coronato dal vulcano che col suo pennacchio di fumo, offriva spunti di riflessione nuovi ed interessanti.

“Come un vasto opale era l’Etna mentre il sole si alzava e illuminava l’immenso scenario della nostra finestra verso sud. Ma, ahimè! Un ammasso di nuvole stava per sollevarsi, e subito venivamo minacciati dalla pioggia. Proby ed io abbiamo avuto una discussione sul modo di iniziare sondaggi riguardo le mance ai domestici in questo nostro giro, e abbiamo stabilito di comune accordo di offrire qualche cosa; ma, non appena capitata l’occasione buona, mentre il nostro ospite scriveva una lettera di presentazione a un parente a Bagaladi, il nostro danaro veniva rispettosamente ma decisamente rifiutato.

Dopo il caffè, Don Francesco, trattandoci con riverenza, ci ha portati nella piccola città, la cui parte più vecchia per metà era deserta e coronata da una cappella in rovina che dominava una magnifica vista in lontananza; la metà bassa di Motta San Giovanni è composta di case separate, formando dei gruppi molto pittoreschi, che si integrano stupendamente con le severe e decise forme delle colline circostanti; già mi accorgo che gli scenari calabresi hanno ciascuno un carattere peculiare. Alle sei eravamo pronti per incamminarci; il nostro ospite amichevolmente ci ha pregato di attendere in previsione della inevitabile pioggia, ma eravamo insensibili ad ogni preghiera.

(Edward Lear, Motta San Giovanni 30 Luglio 1847)

Dopo la visita della cittadina mottese, i due viandanti, accompagnati dalla loro inseparabile guida Ciccio, decidono, sebbene le condizioni del tempo non fossero delle migliori e nonostante le ripetute preghiere di Don Francesco a fermarsi ancora qualche giorno, di riprendere il loro viaggio alla volta di Bova.

Nel lasciare quindi Motta iniziando così la discesa, i nostri viaggiatori si imbattono molto piacevolmente nel percorrere passaggi unici, quasi di incomparabile bellezza che lo stesso Lear non esita a definire “pussineschi” con i lineamenti topografici variegati e a volte contrastanti, con forme strane sulle quali si aprono valli e colline fino a raggiungere le assolate coste, basse e sabbiose per lo scorrere, a volte funesto, delle fiumare sempre cariche d’acqua che esplodono impetuose in inverno per poi prosciugarsi a secco in estate rendendo così il loro letto assolutamente percorribile, con rocche alte, a volte impenetrabili circondate dalla bellezza della macchia mediterranea.

Fu proprio la bellezza di questi luoghi, in parte ancora selvaggi, a rapire l’illustratore inglese Lear profondamente assorto nelle riflessioni del grande godimento estetico, spirituale, che Lear stesso, in alcuni casi, tende a portarle anche verso il trascendentale.

Una contemplazione della natura che scaturisce dalla riflessione stessa su quei luoghi indicati come giardini tant’è la loro naturale e coinvolgente bellezza, da restare definitivamente immortalati negli occhi e nella mente di Lear che, mirabilmente, li descriverà nel suo Diario con minuziosità e dettaglio a tal punto da coinvolgere il lettore non solo emotivamente, ma anche e soprattutto visivamente, facendogli quasi rivedere nella propria mente, quelle stesse visioni mozzafiato.

I dintorni di Motta sono bellissimi, e vi sono delle sezioni di paesaggio <<pussineschi>> che io volevo provare a disegnare, ma la pioggerella, aumentando rapidamente, non mi permetteva di trattenerne; così abbiamo seguito <<Dìghi, Dòghi, Dà>> per sentieri e paesi, sopra pendii di desolate colline e su per burroni, fino a che il tempo si è schiarito e siamo arrivati ad un elevato tavoliere, da dove tutta la punta dell’Italia è delicatamente visibile; un mare di linee ondulanti di forme varie giù al Mediterraneo; qualche paese scintillava qua e là, e torreggiante sopra la più meridionale delle estremità del paesaggio, era un altro gruppo di rocce, le selvagge rocce di Pentedattilo, che hanno particolarmente attirato la nostra attenzione.

Davanti a noi, ad est, ecco l'altra catena di montagne, la cui ultima cima più a sud, ben visibile, è Bova, dove eravamo diretti; ma quando chiediamo se avessimo raggiunto questo luogo in giornata, il silenzioso Ciccio ha alzato il mento scuotendo la testa con una decisa aria negativa cui non era necessaria la parola.

Il sole è venuto fuori mentre scendevamo una ripida strada di montagna verso una bianca fiumara, o secco corso di torrente, lungo il quale ci siamo faticosamente incamminati con pazienza sotto il sole cocente per un'ora o due. Queste fiumare sono di una desolante solitudine, accecanti con la loro bianca e brillante sabbia, sbarrando tutta la vista delle alte rupi e rievocando dal tratto di terra a destra e sinistra del loro letto quanto e come sia stata terribile l'impetuosa acqua invernale che le ha percorse durante la sua rovinosa discesa.

(Edward Lear, dintorni di Motta San Giovanni 30 Luglio 1847)

Prof. Saverio Verduci